



OTTOCENTO

Tutti i tesori che
NAPOLEONE
rubò a Torino

di Giorgio Enrico Cavallo



Il ventennio di occupazione francese in Italia sotto Napoleone Bonaparte (1796-1815) lasciò molte eredità: alcune sono note, altre meno. In genere si trattò di eredità spiacevoli, pagate a caro prezzo dai cittadini dei territori «riuniti alla Grande Nazione» (come si diceva allora). Tra le spiacevoli figura il vero e proprio furto legalizzato delle opere d'arte del Belpaese, Piemonte incluso.

Perché le opere d'arte. Prima della Rivoluzione, le opere d'arte non erano mai state un obiettivo delle campagne di conquista. Le guerre d'Ancien Régime erano state conflitti tra famiglie reali: perché caricare un esercito della responsabilità – prima di tutto la responsabilità! – del trasporto e della conservazione di opere d'arte, laddove in ogni angolo d'Europa c'erano splendide collezioni principesche? Non avrebbe avuto molto senso, specie se si tiene a mente che le dinastie del Vecchio Continente erano tutte tra loro imparentate: lo zio sovrano del paese tale non avrebbe mai ordinato di saccheggiare la casa del nipote duca del paese talaltro.

Rari furono i casi di saccheggi paragonabili a quelli della Rivoluzione francese, e tutti figli di livori antichi, secolari. Come il famoso sacco di Costantinopoli del 1204 ad opera dei Veneziani, saccheggio che fruttò a Venezia la quadriga di San Marco (e fu forse il modo per portare in Occidente la Sindone?). I francesi rivoluzionari si scagliarono contro l'arte proprio perché la Rivoluzione intendeva colpire i tesori della vecchia classe dirigente.

Napoleone Bonaparte in una celebre riproduzione, a cavalcioni di una sedia durante la veglia della battaglia di Austerlitz (1805). *A tutta pagina*, "La donna idropica", dipinto del fiammingo Gerrit (Gerard) Dou, che apparteneva alle collezioni di Carlo Emanuele IV



L'OCCUPAZIONE FRANCESE SI ACCANÌ CONTRO I SIMBOLI DELLA MONARCHIA SABAUDA E TRASFERÌ A PARIGI MOLTI PREZIOSI TESORI D'ARTE, DECRETÒ LA DEMOLIZIONE DELLA TORRE CIVICA



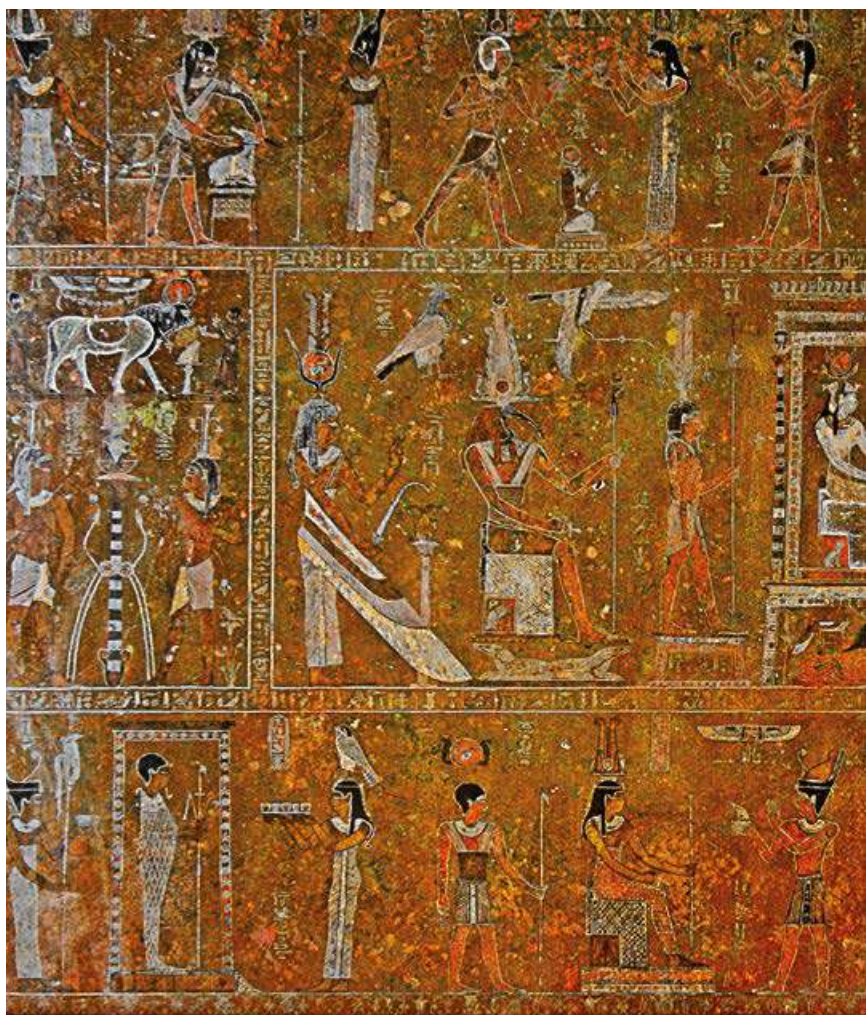
Napoleone si dedicò al saccheggio con una pertinacia senza pari, privando in particolar modo l'Italia – dove giunse nel 1796 – dei suoi tesori. Nel corso degli anni della dominazione francese furono portati a Parigi la quadriglia di San Marco, il gruppo statuario del Laocoonte, centinaia di opere di pittori come Giotto, Beato Angelico, Cimabue, i codici di Leonardo – ma non la Gioconda! – ed i più significativi gioielli delle collezioni principesche italiane. E da Torino?

La spoliazione di Torino. L'opera di spoliazione di Torino cominciò relativamente tardi, perché nel 1796 Napoleone aveva sottoscritto un armistizio con Vittorio Amedeo III – il trattato di Cherasco – il quale garantiva l'indipendenza dello stato Sardo, pur con forti ingerenze francesi nella sua politica. Dunque, il saccheggio poté avvenire soltanto dal dicembre 1798, quando cadde la monarchia dopo il golpe messo in atto dai francesi.

Il vandalismo. Il «mondo vecchio» era quello dell'Ancien Régime e andava cancellato anche nella sua espressione artistica, che era manifestazione della sua cultura cristiana e monarchica. Per questo furono attaccati i simboli del potere e specialmente furono devastate le chiese, con una furia tale che un sacerdote rivoluzionario, l'abbé Henri Grégoire, coniò il termine «vandalismo» che dal francese è passato all'italiano per indicare gli atti di violenza contro monumenti e opere d'arte. Come i Vandali alla fine dell'impero romano. Dopo aver sconosciuto migliaia di chiese e sfasciato infinite pale d'altare, deturpato gli altari, decapitate le statue di santi e profanato le sepolture reali (come avvenne per le tombe dei re di Francia, dei duchi di Borgogna e anche dei conti di Savoia), in Francia si comprese che distruggere l'arte del «vecchio mondo» era una perniciosa scempiaggine. Tanto valeva metterla in un edificio atto a contenerla, affinché tutti potessero ammirare le vestigia dell'Ancien Régime messe in mostra come trofeo dalla Repubblica. Fu così che nacque il Louvre, che l'immodesto Napoleone chiamò, manco a dirlo, Musée Napoléon.

Il saccheggio in Italia. I generali sui fronti di guerra ebbero l'ordine di saccheggiare il più possibile, con il duplice risultato di sottrarre preziosi oggetti d'arte alle comunità vinte e di riempire il Louvre, il quale divenne una sorta di enciclopedia della storia artistica europea. Il termine enciclopedia è esatto: i rivoluzionari si ispiravano all'Illuminismo, e come sappiamo l'Enciclopedia era l'opera più grande messa in atto dagli illuministi francesi.

Il saccheggio delle opere d'arte torinesi iniziò nel 1798, quando il re Carlo Emanuele IV, in esilio, venne costretto a cederle ai francesi per il nuovo Musée Napoléon, futuro Louvre



Il re Carlo Emanuele IV, finito in esilio, venne costretto a cedere *L'Idropica* di Gerard Dou, uno dei più apprezzati capolavori della collezione sabauda, la quale fu consegnata direttamente al generale Bertrand Clauzel. *L'Idropica* era considerata uno dei più begli esempi di scuola fiamminga, ed oggi è esposta al Louvre. Da lì, i funzionari francesi di stanza a Torino si adoperarono per spedire le opere considerate migliori, dopo un'attenta selezione. L'ambasciatore di Francia Ange-Marie Eymar selezionò *I quattro elementi* del pittore barocco Francesco Albani, anch'essi provenienti dalle collezioni reali. Prese la via di Francia la *Mensa Isiaca*, ammirata da tutti i viaggiatori colti di transito a Torino. Dagli archivi di corte sparirono trenta volumi di Pirro Ligorio, ritenuti dei capolavori. E via dicendo.

Per sorvegliare le sottrazioni e far sì che la «restituzione alla Francia» dei capolavori avvenisse in sicurezza, fu creato un team di esperti composto da Pietro Giacomo Palmieri, Carlo Antonio Porporati, Laurent Pécheux, Giuseppe Pietro Bagetti, Filippo Collino, Giuseppe Bonzanigo e Angelo Boucheron, i quali avrebbero dovuto proporre le opere migliori

Carlo Emanuele IV (ritratto conservato all'Accademia Carrara di Bergamo); a tutta pagina, la *Mensa Isiaca*, tavola di bronzo di epoca romana con disegni simil-egizi, trafugata dai francesi e oggi nuovamente conservata a Torino. *Pagina a fronte, I quattro elementi*, di Francesco Albani

e spedirle in Francia, ma spesso si adoperarono per contenere il danno il più possibile, collaborando giusto lo stretto indispensabile con il governo di Parigi.

Demolizioni. Il periodo napoleonico è anche da segnalarsi per alcune devastazioni in perfetto stile «vandalico», ma funzionali alla gestione del potere dei francesi. A Torino fu demolita l'antica Torre Civica, il simbolo della città prima della Mole Antonelliana. Il suo atterramento assolveva uno scopo evidente: privare la comunità del suo emblema.

Parallelamente, furono distrutte quasi tutte le mura cittadine, in ossequio questa volta al principio delle città aperte e per evitare che, in caso di crollo dell'impero, Torino avesse ancora un sistema difensivo. Allo stesso modo, furono fatti brillare molti dei forti alpini voluti dai Savoia. Altrove, i francesi se la presero con le chiese: è il caso di Alessandria, dove fu demolita l'antica cattedrale medievale per realizzare la piazza d'armi cittadina.

Il ritorno in patria. Caduto Napoleone, i governi restaurati cercarono di riavere i loro oggetti d'arte. Mancavano però degli inventari e soprattutto, per il Piemonte, c'era lo spiacevole problema dello scarso peso politico e diplomatico del rinato Stato sardo.

Vittorio Emanuele I delegò la ricerca delle opere d'arte al ministro degli Esteri, conte Alessandro Vallesse.

Questi convocò la migliore mente del Piemonte di allora, il conte Gian Francesco Galeani Napione, il quale fu il coordinatore dell'operazione. A Parigi furono mandati Giovan Francesco



«La ballata delle spade» fra Chieri, Santena e Pecetto



ROMANZO STORICO DI SERGIO D'ORMEA, AMBIENTAZIONE MEDIEVALE,
SULLO SFONDO LE GUERRE PER IL CONTROLLO DEL PIEMONTE

Si svolge tra Chieri, Pecetto, Santena e Gamenario l'interessante romanzo storico di Sergio D'Ormea «La ballata delle spade - Romanzo d'armi e d'amore nel Piemonte del Trecento» (Buckfast Edizioni, Torino 2020, 467 pagine, 18 euro), ambientato in epoca medievale.

Chieri, 1343: il vicario Bertrando di Buriano si reca come di consueto a Pecetto per riaffermare la propria supremazia, accompagnato dal figlio trentenne Oberto e da una numerosa schiera di nobili. Oberto, mentre suo padre è occupato a discutere dell'amministrazione del borgo con i due consoli, rivolge la sua attenzione di giovane dissoluto e prepotente a Francesca, una bella e onesta fanciulla, figlia di Alfredo Rosero, uno tra i più ricchi proprietari terrieri del paese, in rapporto d'affari con la sua famiglia.

Il giovane scapestrato pensa di sfruttare subdolamente il legame d'affari per convincere il padre a mandare la ragazza a Chieri, come dama di compagnia di sua moglie, prospettandole un ricco matrimonio per il futuro e un vantaggioso incremento dei guadagni per lui. Alfredo comprende im-

mediatamente l'ignobile obiettivo che si cela dietro la proposta e rifiuta decisamente. Oberto, ferito nella sua arroganza, fa rapire Francesca e simula un falso incendio in cui muoiono il padre e la zia. La sorte della sventurata sembra irreparabilmente segnata. Ma suo fratello Corrado...

Il romanzo unisce il rigore della documentazione storica alla fantasia del racconto. Interseca ad un certo punto le vicende che fecero seguito alla morte di Roberto d'Angiò, quando salì al trono di Napoli la nipote Giovanna e incaricò il nobile provenzale Reforce d'Agoult di riconquistare le terre piemontesi, occupate negli anni precedenti dal marchese del Monferrato, con l'eccezione di Chieri, unica città guelfa preservata dalla conquista ghibellina.

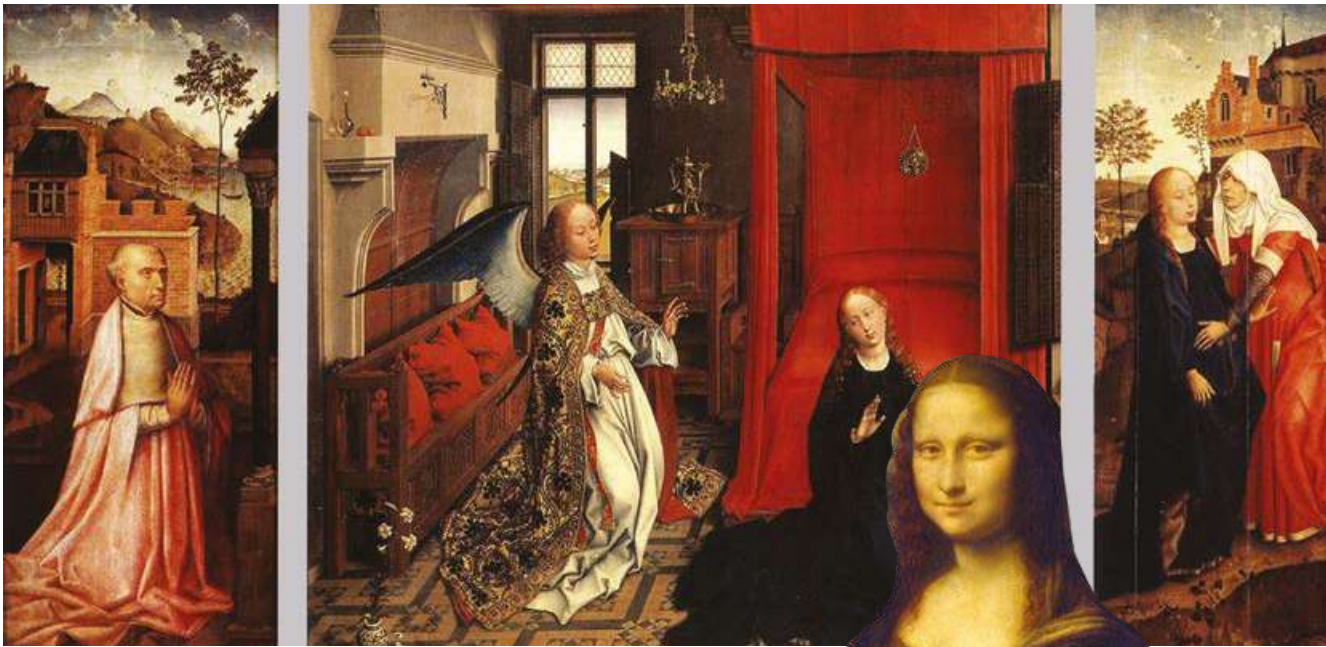
Corrado si trova coinvolto in un drammatico e pericoloso gioco di spie: assunta l'identità di un mercante di tessuti pregiati delle Fiandre, grazie all'aiuto delle spie del marchese, di un ortolano e di una sarta, rientra in incognito a Chieri e riesce a farsi ricevere nel palazzo del vicario. Il resto fa parte dell'intreccio del romanzo, con colpi di scena, da non rivelare in anticipo al lettore.

Sergio D'Ormea con una scrittura tersa e vigorosa delinea la complessità multiforme dei personaggi inseriti in un arazzo vivente, in cui sentimenti, suoni, colori, profumi, rendono vivo e autentico il Piemonte del Trecento. Emerge tra l'altro l'elemento internazionale che vede protagoniste, tra le altre, Chieri e Pecetto, le attività di tessitura e tintura a loro legate e i loro manufatti che arrivavano fino a Londra trasportati dalle navi genovesi.

L'autore Sergio d'Ormea. Sotto, una stilizzazione medievale di Chieri



Claudio Ozella



Con la restaurazione, i Savoia affidarono a Gian Francesco Napione l'incarico di recuperare i capolavori finiti portati oltralpe dai militari francesi

Simondi e Ludovico Costa, con l'incarico di ricercare i capolavori sottratti non soltanto a Torino, ma a tutto il regno che si era ingrandito nel 1814, comprendendo anche la Liguria.

L'operazione riuscì in parte: oltralpe non esistevano dei cataloghi museali e, a peggiorare le cose, spesso i pezzi minori erano stati smembrati o spediti ai musei provinciali. Così, tornò in Piemonte il *Trittico dell'Annunciazione* di Rogier van der Weyden, ma rimasero in Francia le predelle. Particolare attenzione fu rivolta ai documenti di archivio, che i francesi avevano sottratto in quanto ritenuti strategici e propedeutici al controllo del territorio. Ma non tutto poté ritornare: ciò che Simondi e soprattutto Costa poterono riprendere fu imballato in 25 pesanti casse e spedito a Torino il 27 novembre 1815.

La Novalesa, piccolo Louvre. Una curiosità: per tante opere trafugate, qualcuna fu donata - almeno, così dice la tradizione orale - da Napoleone. Sono i cinque dipinti provenienti dai depositi del Louvre che ornano la chiesa di Santo Stefano alla Novalesa. La tradizione dice che furono un dono di Bonaparte perché i monaci gli avevano salvato la vita. Secondo altri, furono un regalo per il collaborazionismo dei monaci. E se le opere fossero semplicemente state dimenticate alla Novalesa, che era naturale luogo di passaggio prima di affrontare il Moncenisio? Bagagli «smarriti»? Tutto può essere...

La Gioconda a Torino

Convinto che Napoleone avesse rubato anche la *Gioconda* - non è vero: fu Leonardo a cederla al re di Francia Francesco I - un imbianchino lombardo, Vincenzo Peruggia, decise di trafugarla dal Louvre coprendola semplicemente con un panno per portarla via dal museo. Era il 21 agosto 1911. Per mesi i francesi cercarono la *Gioconda*, che era semplicemente nascosta sotto il letto del ladro, in un appartamento di Parigi. L'intenzione di Peruggia era quella di riportarla in Italia, ma riuscì a farlo solo nel 1913. Allora, si presentò a Firenze e scrisse una lettera al direttore degli Uffizi spacciandosi per Monsieur Léonard V. In breve, fu catturato e fu molto sorpreso del trattamento a lui riservato: infatti, egli sosteneva di aver compiuto un'impresa meritoria, che avrebbe dovuto essere portata ad esempio.

Invano spiegarono a Peruggia che la *Gioconda* non era stata rubata da nessuno. Gli fu riconosciuta la semi-infermità mentale e trascorse appena un anno e 15 giorni di carcere. Nel mentre, la *Gioconda* fu oggetto di una mostra a Firenze, prima di essere preparata per il viaggio di ritorno in Francia, in una valigia dipinta di giallo, disposta su un elegante sedile di un convoglio di prima classe. A scortarla in Francia furono Ettore Modigliani, direttore della Pinacoteca di Brera, e Paul Leprieur, curatore di pittura del Museo del Louvre. Il 30 dicembre 1913 i due - più Monna Lisa! - giunsero a Torino, dove cambiarono vettura, sulla linea Torino-Modane. Il tutto, sotto la sorveglianza della questura di Torino, di una piccola folla di curiosi e dei giornalisti. *La Stampa* dedicò all'evento un lungo articolo il 1° gennaio 1914.

In alto, il *Trittico dell'Annunciazione* di Rogier van der Weyden: al Louvre è rimasto il pannello centrale; le ante laterali sono conservate alla Galleria Sabauda